In morte di Giorgio Galli Mario Agostinelli

Giorgio Galli è stato tra i milanesi più colti, attivi, carichi di affetto umano e passione politica che il Paese abbia potuto apprezzare, nonostante il suo riserbo e la misura con cui sapeva criticamente anticipare i dirompenti cambiamenti che avremmo dovuto affrontare, fino a culminare in questa fase di tormentata transizione.

L'amore di Francesca l'avrà ben confortato anche in questa ultima fase di presenza "sveglia" e lucida tra noi: un tempo in cui non è stato più possibile – almeno per me "fuori zona" – avere con loro frequentazioni dirette. Porto così a lei questo mio ricordo, lungo di più di cinquant'anni, dato che la presenza di Giorgio e Francesca ha rinfrancato e spesso rischiarato molti passaggi della mia esperienza umana, politica e sociale ed è stata ricambiata dalla stima – mia e di Bruna – fino alla confidenza con loro ed i loro interessi più intensamente coltivati.

Ancora al Ginnasio, con padre bergamasco, rigorosamente improntato ad un pluralismo che escludeva il PCI, venivo sollecitato a leggere e discutere le note di due politologi di valore: tal Ricciardetto – pseudonimo per un reazionario e ultra-filoatlantico patrocinatore delle maggioranze silenziose – e tal Giorgio Galli, sobrio ma documentatissimo commentatore di dati e eventi sociali, già proteso a cogliere quel vento laico, socialista e di sinistra, che avrebbe di lì a poco soffiato sulla politica e sull'intera società italiana. Scoprirò ben presto che il primo era preistoria resistente e che il secondo avrebbe seguito da vicino, anche nelle ansie e

nelle generosità straordinarie e misteriose, quel periodo irripetibile che – col ’68-69 – avrebbe indotto anche un ricercatore da poco laureato a trasferire il suo tempo nelle sedi sindacali, inondate da tute blu che tornavano a scuola con le 150 ore. In quelle aule così insolite, Galli era citato con affetto e per l’autorevolezza e il rigore scientifico con cui annunciava, preoccupato, un’incipiente crisi della democrazia, che oggi esplode e precipita in tutto il pianeta.

Giorgio ha scritto e lavorato con intensità in quegli anni –’70 – ‘80 – così importanti, spesso in solitudine e con tesi originali anche su questioni drammatiche come il terrorismo rosso e le stragi fasciste, dettate dalla consapevolezza che la cronaca e la vulgata andassero indagate più a fondo e che il nostro Paese fosse al centro di disegni nascosti, che ne minavano l’impianto democratico e l’ossatura costituzionale.

Come a flash, più avanti, lo ricordo con gratitudine nel 1997, quando la mia richiesta di un suo contributo prestigioso in preparazione del Congresso della CGIL Lombardia, mi ripaga di una sua lezione profonda e innovativa sul ruolo del sindacato e sulle tradizioni solidali presenti nella storia e nella cultura della nostra regione, ferita dall’onda leghista. Era l’occasione per presentare una documentazione multimediale ritenuta allora rivoluzionaria (un CD-ROM interattivo con il software e l’abbonamento gratis ad Internet distribuito in 70.0000 copie nei luoghi di lavoro!), rivolta alle lavoratrici e ai lavoratori che passavano dal ciclostile alla tastiera del computer. Giorgio ne era lietissimo e mostrava tutta la sua soddisfazione per un’organizzazione di massa che si dotava con preveggenza di strumenti di partecipazione adeguati alla rivoluzione digitale già in corso.

Più avanti, una sorpresa: Giorgio è tra i più profondi studiosi dei legami tra le culture rese marginali dalla svolta scientifica del XVII secolo o tra la cultura dei circoli più

rivoluzionari del XX secolo e le dottrine politiche che occupano lo spazio dell'ufficialità e della ricerca storica. Che esoterismo e politica potessero destare l'interesse e la passione di un politologo di tal calibro nemmeno l'immaginavo. E nemmeno potevo aspettarmi che fosse sostenitore della fuoriuscita dalla tradizione newtoniana con cui si identifica lo sviluppo quantitativo dell'Occidente e una interpretazione non più meccanicistica e determinista del mondo e della società, in base alle teorie rivoluzionarie che la fisica e la biologia hanno introdotto dall'inizio del '900. In fondo anticipa con una sua originalità perfino la svolta di Francesco.

Nacquero scambi che finirono col convergere sulla necessità di rendere popolare un salto culturale e scientifico (anche partendo da una revisione della scarsità di contenuti interdisciplinari dentro l'organizzazione degli studi), utilizzando gli strumenti cultural-tecnologici che ne sono derivati, e di "sottrarre alla gestione di cinquecento multinazionali, le più importanti delle sessantatremila sparse per il pianeta, l'interpretazione del mondo che non è quello che viene fatto apparire, da quando, con la rivoluzione relativistica e quantistica, la conoscenza è aumentata in modo esponenziale e sofisticato, ma non trasmesso nella sua essenzialità ed implicazioni sociali e ambientali ai cittadini. Mentre, purtroppo, la politica istituzionale e dei partiti non ha tenuto minimamente il passo". Sono sue le parole qui riportate, che fanno da commento ad un libro, che lui ha arricchito di una postfazione.

In cui aggiunge con un certo rammarico che "a sinistra si giudica negativamente un potere concentrato in poche mani, ma non ci si attrezza per modificarlo, da quando la democrazia rappresentativa è stata di fatto vanificata da quel medesimo processo di crescita esponenziale e sofisticata della conoscenza, processo opposto a quello ipotizzato dallo stesso

illuminismo, che abbinava allo sviluppo della conoscenza quello, convergente, della democrazia e della rappresentanza".

Sono intuizioni come queste che, assieme ad una vita straordinaria, ci fanno capire quanto Giorgio fosse ancora necessario. (*28 Dicembre 2020)*

Lavagetto, alcuni titoli di un maestro della conoscenza per errore di Raffaele Manica

ADDII. Da Saba a Svevo, da Calvino al mito di Pinocchio, all'amore per Proust. L'uso di Freud è un tratto ermeneutico appuntito, senza nessuna parentela con il freudismo in voga in tanti studi letterari di quegli stessi anni

Quanto contano i titoli per rendere interessante un saggio ancor prima di aprirlo? Nel titolare i suoi libri Mario Lavagetto è stato un maestro: ogni titolo della sua opera imponente per mole e rilievo è un invito a entrare in pagine dove l'accuratezza delle analisi è un percorso verso luoghi appartati, seminascosti e fino allora occultati.

Si può forse dire che nei suoi titoli si vede in opera la lezione del suo maestro all'università di Roma, Giacomo Debenedetti, dal quale Lavagetto deriverà altre indicazioni decisive; o meglio: Debenedetti sarà il tramite perché spunti o passioni diventino in Lavagetto direzioni di studi destinati a durare per tutta la vita.

L'INTERESSE per il melodramma sarà consegnato a due volumi del

1979, *Un caso di censura. Il Rigoletto* e *Quei più modesti romanzi,* dedicato ai libretti di Verdi nel loro rapporto con la musica, ovvero superandone la presunta autonomia letteraria e interpretandoli nel rapporto dialettico con la partitura, nei confronti della quale si presentano come un punto di resistenza.

All'uscita di questi libri, Lavagetto ne ha già alle spalle altri due, con i quali ha messo in nuova luce due autori «debenedettiani»: *La gallina di Saba* (1974) e *L'impiegato Schmitz e altri saggi su Svevo* (1976).

IN ENTRAMBI l'indagine muove da strumenti freudiani, e l'originalità di Lavagetto si mostra subito: l'uso di Freud è un tratto ermeneutico appuntito, senza nessuna parentela con il freudismo in voga in tanti studi letterari che in quegli anni presumono di servirsi della psicoanalisi. Quasi fosse una dichiarazione di poetica critica, l'idea del libro su Saba partiva dall'affermazione di un maestro degli studi filologici: era stato Contini ad affermare che «Saba nasceva psicoanalitico prima della psicoanalisi, era un soggetto di *critique psychanalitique»;* e Lavagetto muoveva da un'istanza filologica, ovvero dal significato che assumevano le forme testuali adottate nel corso del tempo dal poeta: «L'opera di restauro, che Saba si accinge a compiere nel 1921, può essere valutata correttamente solo se non perdiamo di vista il suo progetto di organizzazione». vale a dire: il rigore nell'adesione alla testualità non può mai, nemmeno momentaneamente, essere minimizzato dall'ermeneutica che su di esso si pratica e si compie.

FATTO MENO OVVIO di quanto non possa sembrare a chi abbia presente lo stato delle cose negli anni settanta. Il libro su Svevo, dedicato a ricostruire la triangolazione tra l'impiegato Schmitz (cioè Svevo all'anagrafe), Svevo come autore e la scrittura, darà poi altri frutti in un'inesausta attività segnata dalla costruzione del volume intitolato semplicemente *Zeno* (1987) nel quale, oltre al capolavoro che è

La coscienza vengono raccolte anche le «continuazioni»: frammenti, racconti, pagine autobiografiche, saggi che ruotano intorno a Zeno e permettono di scrutarlo da una molteplicità di punti di vista e da diversi tempi.

Questa idea critica avrà seguito nella direzione dell'edizione commentata dei *Romanzi* (1993) e poi delle *Opere,* in tre Meridiani (2004). Un titolo eccellente per dire del metodo (definizione imperfetta e difettosa) di Lavagetto è *Lavorare con piccoli indizi* (2003).

Non solo perché l'autore vi dichiara i suoi procedimenti conoscitivi (tracce, microscopie, grandi

macchine), ma perché è un libro paradigma nel quale si vedono quasi tutte le direzioni del lavoro, dal punto di vista sia degli strumenti utilizzati sia degli argomenti messi a oggetto: Freud, il melodramma, Svevo ancora. Ma anche Pinocchio che dà modo di ricordare come Lavagetto sia stato un conoscitore, fra l'altro, «di cose che non possono essere accadute e che per molti aspetti sono in irreparabile contrasto con la verosimiglianza», come testimonia la raccolta di *Racconti di orchi, di fate e di streghe* (2008); e che anche consente di sottolineare come, per diretta e indiretta via, al mito di Pinocchio sia dedicato il volume che reca in sottotitolo «sulla bugia in letteratura», *La cicatrice di Montaigne* (1992 e 2002).

SEMPRE in Lavorare con piccoli indizi, due nomi consentono di ricordare l'attività non secondaria di «francesista»: Stendhal (del quale fu anche traduttore) e Proust, ancora consegnatogli, in quella che piace immaginare come una staffetta ideale, da Debenedetti. All'autore della *Recherche* sono dedicati *Stanza 43. Un lapsus di Marcel Proust* (1991) e *Quel Marcel! Frammenti dalla biografia di Proust* (2011), un libro, esordiva Lavagetto, che «è tutto meno che una biografia anche se non si preclude la disponibilità di servirsi della biografia o, meglio ancora, di frammenti biografici utilizzati

liberamente come strumenti di lettura», secondo un suggerimento di William Empson: altro che «morte dell'autore».

Direttamente dedicato a Freud è un libro tra i più rilevanti per rilievo storico e teorico, *Freud. La letteratura e altro* (1985 e 2001), che prende le mosse dall'infatuazione di Freud per la cocaina (consigliata a tutti, a rischio di diventare inconsapevolmente «un pericolo pubblico») e lancia la propria rete sui terreni dell'ambiguo e dell'enigma.

DA QUI almeno due volumi sui quali Lavagetto ha lasciato il proprio segno con cura e con corposi saggi introduttivi: *Palinsesti freudiani. Arte letteratura e linguaggio nei Verbali della società psicoanalitica di Vienna 1906-1918,* del 1998, e i *Racconti analitici di Freud,* del 2011. E pure freudiano può considerarsi la «storia di una lettura» che è La macchina dell'errore (1996): «molti dei dettagli che compongono questo libro sono noti da tempo e potrei dire che ad appartenermi completamente è solo la loro combinazione»: un libro sull'«energia dell'errore» dove, alla maniera di Šklovskij (e forse di Barthes) il risultato è fortemente dissimile dal progetto iniziale, e in questo risiede il suo interesse teorico: conoscenza per errore e per deviazioni.

Infine, non minori, due piccoli libri di piccola mole e di grande spessore: *Dovuto a Calvino* (2001), attraverso cui Lavagetto si pone alcune domande «generazionali» e capitali, e *Eutanasia della critica* (2005), una petizione a dare ascolto alla complessità della letteratura, perché la complessità è ricchezza (lo dimostra, in exitu, anche l'ultimo tassello della sua operosità, *Oltre le usate leggi,* sul Decameron).

(pubblicato su: il manifesto, *01.12.2020)*

Addio a Mario Lavagetto, uno scrutatore di latenze testuali di Massimo Raffaeli

Scomparse. Filologo per elezione, materialista per vocazione, il critico italiano è stato l'allievo più importante di Debenedetti. Il solo nome che è lecito accostargli è quello di Aby Warburg, per la capacità di cogliere nell'hic et nunc di un dettaglio il corso della tradizione, e da un archetipo le occorrenze al presente. Amava attenersi all'insegnamento della filologia, che è passione del testo, vissuto con perfetta sobrietà

Il lavoro critico di Mario Lavagetto è già all'origine uno straordinario paradosso: colui che sarebbe divenuto un teorico della letteratura di rango internazionale (e ufficialmente titolare per decenni di una cattedra di Teoria della letteratura) non era affatto uno studioso dottrinario, né era disposto a trattare i referenti di un amore longevo (i grandi narratori francesi dell'Otto/Novecento, da Stendhal a Proust, gli *ex lege* italiani mai canonizzati come Svevo e Saba) alla stregua di pretesti o di esemplari utilizzabili per un disegno che li trascendesse e dunque, in cuor suo, li profanasse.

Non è un caso che Mario Lavagetto non sia stato nemmeno sfiorato dalla vague dello strutturalismo, che nei pieni anni sessanta tendeva a chiudere i testi in un algido diagramma per isolarli dalla storia e dagli stessi fatti della vita. Viceversa lui, il maggiore allievo di Giacomo Debenedetti, amava attenersi all'insegnamento primordiale della filologia che è l'amore del testo e però un amore vissuto con perfetta sobrietà e senso di responsabilità.

LAVAGETTO NON SCRIVE note a piè di pagina, la sua sterminata

plurilingue conoscenza delle letterature lo porta ad assorbire e metabolizzare una materia ingente che viene restituita al lettore nella sua essenzialità ed economicità, per quel tanto che è necessario: basterebbe, a titolo di esempio, il caso di *Stanza 43. Un lapsus di Marcel Proust* (Einaudi 1991), vertiginoso *esquisse* di poche decine di pagine dove una nebulosa ermeneutica che non ha pari nell'ultimo secolo viene attraversata, filtrata, e infine convogliata in uno sguardo che scruta da vicino, senza più diaframmi, la massima espressione romanzesca del Novecento. Ciò vuol dire che Lavagetto non fa un uso cerimoniale e meno che mai intimidatorio della tradizione ma, al contrario, opta per un suo utilizzo critico.

Dal grande maestro ha peraltro dedotto la facoltà di narrare criticamente, smarcandosi dal cerimoniale accademico come da una saggistica asfissiata da metodiche tanto più rigide quanto più fragili nel loro fondamento, come nel caso della ermeneutica di conio francese negli anni novanta, talora divenuta una vera e propria glossolalia: Lavagetto non sente neanche il bisogno di rivendicare il suo close reading perché l'ha già reso evidente con la splendida versione de Il rosso e il nero (1968), con tutta una serie di curatele per i «Grandi Libri» di Garzanti (per tutti gli amatissimi librettisti d'opera Arrigo Boito, poi De Roberto, i Goncourt) e con alcune introduzioni, fra gli altri di Calvino, del medesimo Debenedetti e di Francois Rivière, il leggendario editor della N.R.F. (Proust *e Freud,* Pratiche 1985) cui lo accomuna una precisione analitica di impronta cartesiana che nel tempo sarebbe divenuta, per i lettori e gli studiosi, inconfondibile.

C'È UN TITOLO, fra i suoi maggiori, che ne rappresenta l'attitudine come un *à la manière de,* ed è *Lavorare con piccoli indizi* (Bollati Boringhieri 2003), dunque interrogare il testo da una serie di parzialità (parole-chiave, ricorrenze, lapsus) che accedono, nella interpretazione, alla

totalità di un testo, ovvero al disegno di una fisionomia d'autore. Se è un filologo per elezione, Lavagetto è un critico materialista per vocazione e il suo interpretare non corrisponde a compulsare la pagina ma,

ancora una volta, a interpellarla per tornare di nuovo a visitarla: nell'ultimo libro a stampa, *Oltre le usate leggi. Una lettura del Decameron* (Einaudi 2019), non disdegna infatti, con umiltà e grande onestà intellettuale, di riandare alle pagine pionieristiche di Francesco De Sanctis ovvero alla lezione secolare di Sigmund Freud di cui pure ha dato specifiche edizioni (su tutte i *Racconti analitici,* Einaudi 2011) sempre utilizzandone con la dovuta misura gli apporti metodici.

AMAVA ANCHE DIRE che il vero piacere del testo non consiste certo nella sua degustazione ma in una osservazione così puntuale da rendere visibile ciò che, se pure in evidenza, fino a un attimo prima non lo era. E se Maurice Blanchot aveva detto infinito l'intrattenimento indotto dal testo, non esclusi i suoi effetti di deriva, Lavagetto gli opponeva mutamente non solo la costanza della osservazione ma la capacità di vedere quello stesso testo dislocato nello spazio e nel tempo.

Percò il solo nome che è lecito accostargli è quello di Aby Warburg, proprio per la innata facoltà di mediare spazio e tempo, di cogliere nell'hic *et nunc* di un dettaglio il lungo periodo della tradizione e, all'opposto, di estrarre da un archetipo tutta una serie di occorrenze al presente (e qui va aggiunto che un altro termine da lui prediletto è «palinsesto», che bene indica da un lato la stratificazione diacronica e dall'altro una evidenza sincronica): si potrebbe anche aggiungere che il suo Palazzo Schifanoia è stata appunto la *Recherche,* su cui è tornato un'ultima volta in *Quel Marcel!* (Einaudi 2011), altro punto fermo della sua bibliografia.

PUR NON ESSENDO STATO un critico militante, Mario Lavagetto

dei critici militanti è sempre stato un essenziale punto di riferimento, come testimonia, tornasole di un momento drammatico, il piccolo aureo volume *Eutanasia della critica* (Einaudi 2005) dove si legge una pacata, ma durissima nella sostanza, requisitoria al cospetto di un'industria culturale che ha fatto egemone la letteratura di genere o di evasione e ha resa inattiva, oramai liquidata, la nozione stessa di critica insieme con la pratica, individuale e sociale, dell'interpretazione.

Al riguardo, scrive nel suo stile limpidissimo: «Uno dei principali elementi di fascino del testo letterario consiste proprio nel non lasciarsi mai ridurre a una sola, onnicomprensiva e definitiva, interpretazione: perché i grandi testi non vengono uccisi dall'ermeneutica, se mai ne sono arricchiti e amplificati». Più unico che raro, è il dono che ci viene da chi riesce a vedere quanto si nasconde nella superficie delle parole.

(pubblicato su*: Il manifesto*, *01.12.2020)*

Teoria e pratica di un sindacalista militante di Diego Giachetti e Walter Ricetto

Il libro *Bruno Trentin. Teoria e pratica di un sindacalista militante* (Torino 2019), scritto da Nino De Amicis, merita una dovuta attenzione perché introduce con abilità e scioltezza

narrativa il percorso umano e intellettuale di Bruno Trentin (1926-2007), figura complessa e articolata, compenetrata tra tipologia caratteriale e azione sindacale che fa tutt'uno con quella politica. Una militanza intellettuale la sua, vissuta con forte senso etico, ma a volte in bilico tra impegno e solitudine. La chiarezza e la linearità espositiva rende il libro fruibile a ogni tipo di lettore, anche quello poco affine alle tematiche sindacali, e serve da introduzione a una parte importante della storia del movimento operaio, dei suoi protagonisti, che sarebbe opportuno non dimenticare, a cominciare da chi fa sindacato oggi.

Bruno deve al padre Silvio, esponente di Giustizia e Libertà dal 1929, il suo essere un comunista liberale, come lo aveva definito con simpatia Norberto Bobbio, un marxista eretico gobettiano, un azionista, qual era stato da giovane, di ascendenze gramsciane. Partigiano con Giustizia e Libertà, arrestato e condannato, finita la guerra non ostenterà mai quella mentalità da reduce che è stata un tratto comune a tanti che avevano preso parte alla lotta partigiana.

Entra nella Cgil nel 1949 su proposta di Vittorio Foa e poco dopo si iscrive al Partito comunista. Sono anni duri sindacalmente e politicamente ai quali ben poco cede della sua autonomia di giudizio. Con Di Vittorio Trentin critica l'intervento sovietico in Ungheria nel 1956 e con esso il sostegno dato dal Partito comunista all'impresa repressiva. Così come nei primissimi anni Sessanta produce un'analisi del neocapitalismo opposta a quella dominante ai vertici del Pci e della Cgil, ancora attardata ad una raffigurazione di un capitalismo italiano arretrato e "straccione". Posizione la sua che, malgrado non vi siano mai riferimenti diretti, era simile a quella che stavano sviluppando i *Quaderni Rossi* e Raniero Panzieri.

Pienamente coinvolto come dirigente sindacale nelle lotte operaie dell'autunno caldo, fu tra i promotori della svolta sindacale che portò al riconoscimento dei consigli di fabbrica

da parte del sindacato, al superamento delle commissioni interne e all'unità sindacale che si incarnò nella Federazione Nazionale dei Metalmeccanici (Flm), da lui considerata l'incontro felice della componente marxista e cattolica. Esperienza che entra in crisi a partire dalla sconfitta subita dopo 35 giorni di lotta alla Fiat contro la richiesta della direzione di messa in cassa integrazione a zero ore di 23 mila dipendenti. Nel 1977 aveva lasciato la direzione della Fiom e nel 1988 era stato eletto segretario della Cgil. Incarico che accettò non senza titubanze personali dovute all'insidiosa, ricorrente e mai superata tendenza depressiva.

Leader con oratoria eloquente, colta, che non prevede cadute di stile populiste (si direbbe oggi) e ammiccamenti demagogici, Trentin introduce il tema del sindacato dei diritti della persona in quanto soggetto di diritti universali individuali e collettivi quali l'informazione, la formazione culturale e professionale, tutte qualità da riprendere e considerare alla luce della crisi del modello fordista per lui irreversibile. È un Trentin che riprende e ripensa a tutto tondo con incursioni e recuperi nella controcultura hippies, nelle varie esperienze delle comuni, nell'università alternativa di Berlino. Un pensiero vivace e acquisente che risentiva direttamente dello spirito di quel tempo che egli afferrava negli incontri e assemblee di vario tipo dove quella sensibilità circolava tra i lavoratori più giovani. Così come attingeva dal pensiero anarco-cristiano, senza timore di uscire dalle righe strette di un marxismo troppo scolastico, per addentrarsi nello scavo dell'utopia.

Pensiero e azione riflettevano un carattere contraddittorio. Da un lato appariva riservato, schivo, austero. Trasmetteva una sensazione di distacco, un dirigente con il loden in un periodo in cui tutti indossavano eskimi e giacconi vari; dall'altro però, la sua attenzione alle tematiche giovanili e movimentiste sfatavano questa sua rigidità, se mai era rigoroso e puntiglioso anche quando si apriva alle novità

culturali e di mentalità.

Rimane fermo nella sua biografia l'accordo firmato nel 1992 sull'abolizione della scala mobile e il blocco della contrattazione articolata, pur essendo contrario come dichiarò in seguito. Subito dopo la firma si dimette, faticano a fargli ritirare le dimissioni e a farsi rieleggere. Nel 1990 fu eletto al parlamento europeo per i Democratici di sinistra (oggi Pd). La sua riflessione ricca di suggestioni assorbite da più parti con tratti di eclettismo creativo ha per tema la globalizzazione e la rivoluzione informatica che gli pare dischiudano orizzonti nuovi di una possibile umanizzazione del lavoro, che permetta l'autorealizzazione di sé e metta fine all'alienazione connessa al lavoro salariato.

Coglie la crisi del fordismo e con essa quella della sinistra storica – che si va delineando col crollo dei paesi a socialismo reale in Europa e in Urss – e la coniuga con la ridefinizione del lavoro e delle professioni, nella speranza che ciò consenta una "liberazione" dei lavoratori dal giogo della produzione seriale di massa. Previsioni che, si può dire col senno di poi, non si sono realizzate nei termini da lui pronosticati. La storia del lavoro ha preso un'altra via: perdite di posti di lavoro, precarizzazione, frammentazione, flessibilità atta a intensificare lo sfruttamento della manodopera. Le sue speranze sono state mangiate e digerite dal rigenerarsi del capitalismo.

Sostiene Piketty (ovvero, cambiare si può) di Valentina

Panzé

1914: il mondo, in procinto di sprofondare nel baratro della prima guerra mondiale, è segnato da diseguaglianze estreme. In Francia l'1% della popolazione detiene il 55% della ricchezza; in Svezia questa quota raggiunge il 60%; nel Regno Unito, in cui la concentrazione della proprietà terriera è particolarmente elevata, il 70%. Più in generale, nell'Europa della *belle époque,* in media, il 10% più ricco detiene l'85-90% della proprietà privata complessiva, di contro all'1-2% posseduto dal 50% dei più poveri e al 10-15% in mano alle classi intermedie. L'Europa è la terra della diseguaglianza, più di quanto non siano, in questo periodo, gli Stati Uniti. A sostegno di queste disparità stratosferiche, che interessano sia i patrimoni (immobiliari, mobiliari, finanziari) sia, in misura minore, i redditi, con drammatiche ricadute sull'accesso all'istruzione, alla casa, alla salute, regna incontrastata l'ideologia "proprietarista", che sanziona l'intangibilità e l'assolutezza della proprietà privata.

1970-80: il potere dei super-ricchi ha subito un drastico ridimensionamento. Il centile superiore della popolazione nei tre paesi prima ricordati (Francia, Svezia e Regno Unito) possiede ormai "solo" il 15-20% dei patrimoni. Ma è il livello complessivo delle diseguaglianze economico-sociali a essere precipitato, in tutta Europa e in Giappone, scendendo a livelli inferiori a quelli statunitensi. È calato il numero delle persone talmente ricche da vivere di rendita e cresciuto il numero dei lavoratori in grado di acquistare una casa o di aprire una piccola attività. «Il crollo degli alti patrimoni – commenta Piketty – è stato tanto più spettacolare in quanto nulla aveva fatto presagire un'evoluzione del genere, prima dello scoppio della prima guerra mondiale» (p. 487). Ciò che prima appariva impensabile, indicibile, inaudito, durante i

“trent’anni gloriosi” (1946-75) si verifica, senza che gli stessi ceti colpiti nei loro privilegi riescano a opporre qualcosa di più di una flebile resistenza: espropri, nazionalizzazioni, misure dirette a calmierare gli affitti e i prezzi, tassazione fortemente progressiva dei redditi e dei patrimoni.

La proprietà, ancora «sacra e inviolabile» alle soglie della prima guerra mondiale, viene detronizzata e i diritti corrispondenti declassati a diritti di seconda categoria, garantiti, ma solo entro certi limiti e funzionalizzati, come dice la Legge fondamentale tedesca (ma anche la Costituzione italiana, che Piketty non menziona), al bene collettivo. Significativa è ad esempio la scelta, in diversi paesi, di effettuare prelievi straordinari sui patrimoni privati per abbattere il debito pubblico gonfiato dalle spese belliche. In Francia l’imposta di solidarietà nazionale istituita con un’ordinanza del 15 agosto 1945 si traduce in prelievi eccezionali sui patrimoni più ingenti e sugli arricchimenti realizzati tra il 1940 e il ’45, con aliquote che arrivano al 100%. Di lì a pochi anni, nel 1956, la nazionalizzazione del canale di Suez, voluta da Nasser, si tradurrà in un esproprio senza tanti complimenti degli azionisti francesi e britannici. Una scelta dalla portata non solo simbolica, che incide sulle stesse diseguaglianze interne alle società europee, dove sono gli investitori più ricchi a registrare le maggiori perdite. Non bisogna poi dimenticare la tassazione ordinaria sui redditi e sulle successioni, che nel corso del Novecento viene ad assumere un carattere sempre più progressivo: se nel 1900 le aliquote sui redditi e i patrimoni più elevati erano ovunque inferiori al 10%, negli Stati Uniti tra il 1932 e il 1980 esse salgono, rispettivamente, all’81% e al 75% (in media), mentre nel Regno Unito nello stesso periodo si attestano su una media dell’89 e del 72%.

Come è stato possibile un cambiamento tanto radicale? Piketty insiste molto sul ruolo delle idee e delle ideologie (o

“grandi narrazioni”) nel trainare il cambiamento, tanto da attirarsi le critiche di chi intravede nella sua impostazione un eccesso di idealismo. In realtà, nelle quasi milleduecento pagine di *Capitale e ideologia* (La nave di Teseo, 2020) non manca l’attenzione per le condizioni storico-

sociali che rendono possibile il cambiamento. Nello specifico, la svolta dei “trent’anni gloriosi” risulterebbe incomprensibile senza ricordare tre fondamentali fattori che l’hanno preparata: un profondo trauma, un imponente ciclo di mobilitazioni, una grande speranza.

Il trauma, anzi i traumi all’origine della crisi della “società dei proprietari” sono presto detti: le due guerre mondiali, la grande depressione, la rivoluzione bolscevica (shoccante per qualcuno, liberatoria per altri). La speranza che mette le ali alle proteste dei più svantaggiati, spingendoli a organizzarsi in movimenti, sindacati, partiti, è la comparsa sulla scena del mondo di un modello sociale alternativo al capitalismo, che sembra incarnare il sogno di una società più giusta e solidale. Costringendo gli stessi ceti abbienti all’interno dei paesi capitalisti ad accettare politiche economiche e fiscali volte a ridurre gli squilibri più evidenti di un modello che rischia altrimenti di schiantarsi e di travolgere le loro stesse fortune. Di qui il passaggio a un modello di economia mista,

la costruzione dei moderni sistemi di *welfare,* l’introduzione, in alcuni paesi (tra cui la Germania e la Svezia) di forme di co-gestione delle imprese.

E oggi? Di fronte a una forbice della diseguaglianza tornata, nell’ultimo quarantennio, ad allargarsi vertiginosamente, fino a tornare a livelli paragonabili a quelli della *belle époque,* possiamo chiederci se siano presenti almeno alcune delle condizioni che erano venute a crearsi nel corso del Novecento. Sul piano dei traumi, direi che ci siamo: la grande crisi del 2008 e, oggi, la pandemia da covid-19, con i suoi effetti

devastanti sull'economia mondiale, hanno fatto sostenere a molti che «nulla potrà più essere come prima». E tuttavia è chiaro – Piketty lo ribadisce più volte – che nella storia non esistono automatismi, né traiettorie uniche e predeterminate. Ed è dunque ben possibile che questa crisi, *anche questa crisi,* venga "sprecata" (per usare le parole di Mariana Mazzucato), al pari di quella del 2008, o peggio. L'eventualità di uno sbocco a destra – una destra brutale, disumana, fascista – anziché a sinistra non è affatto peregrina ed è anzi assai probabile, in assenza di un progetto economico-sociale-culturale alternativo a quello dominante, in grado di suscitare mobilitazioni e di indirizzare la rabbia del ceto medio impoverito contro i privilegi dell'1% o del 10%,

e non contro chi vive condizioni di ancora maggiore povertà e marginalità.

Certo, dopo l'esperienza fallimentare del socialismo reale, è oggi difficile intravedere all'orizzonte un progetto credibile di superamento del capitalismo, reso tanto più indispensabile dalla catastrofe climatica in corso. E tuttavia, qualche indicazione utile a muovere passi nella giusta direzione emerge dal volume di Piketty, il cui principale pregio – a mio avviso – non consiste solo, o soprattutto, nella proposta di tutta una serie di riforme (riguardanti il fisco, gli assetti proprietari, un radicale ripensamento dell'Unione europea anche a Trattati invariati), ma nell'adozione di uno "sguardo lungo" sulla storia, che consente di sdrammatizzare il presente e di ampliare la nostra percezione del possibile.

Mi limito qui a toccare un solo punto. A proposito del debito pubblico, che nel nostro paese schiaccia come un macigno ogni velleità di giustizia sociale, chi l'ha detto che l'unico modo per ridurlo consista nell'attingere agli avanzi primari del bilancio (a detrimento della spesa sociale) o nel lasciar galoppare l'inflazione (che colpisce allo stesso modo abbienti e meno abbienti)? «La riduzione dei debiti pubblici derivanti

dalle guerre novecentesche dimostra che è possibile operare in modo diverso. Debiti che nel quinquennio 1945-1950 oscillavano tra il 200 e il 300% del reddito nazionale furono pressoché azzerati nel giro di pochi anni dalla Francia e dalla Germania», ma anche dal Giappone, che scelsero la strada dell'imposizione di prelievi straordinari (e progressivi) ai super- ricchi (p. 509). «La giovane Repubblica Federale Tedesca introdusse varie forme di esazioni progressive ed eccezionali sui patrimoni privati, che i proprietari interessati furono tenuti a pagare per diversi decenni, in alcuni casi fino agli anni Ottanta del Novecento». A contribuire al risanamento dei bilanci tedeschi, riducendo la forbice della diseguaglianza e ponendo le basi per la spettacolare crescita successiva, fu anche la sospensione (nel '53) e poi la definitiva cancellazione (al momento dell'unificazione tedesca, nel 1991), del debito estero della Germania. A dimostrazione che

ciò che è stato sciaguratamente negato alla Grecia nel 2015 era – ed è – nell'ordine del possibile, e del ragionevole, anche sul piano strettamente economico. Degna di nota è anche l'entità del prelievo eccezionale applicato dal Giappone nel 1946-1947, «con tassi che arrivarono al 90% sui principali portafogli» (p. 505).

«Siamo in guerra» – ci sentiamo ossessivamente ripetere in questi giorni di coprifuoco e zone rosse. Perché non trarre qualche insegnamento dal modo in cui dall'ultima grande guerra siamo usciti, ponendo le basi per il trentennio più egualitario, e più prospero, di sempre?

(tratto dal sito: *volerelaluna*, 09/11/2020)

Il saluto di Beppe Massari a Mario Lavagetto

“Questa mia comunicazione per ricordare al consiglio comunale di Parma la scomparsa, avvenuta ieri del Prof. Mario Lavagetto – così il consigliere Beppe Massari ricorda Mario Lavagetto durante l’ultima seduta di consiglio comunale –

Credo che la città perda non solo un eminente critico letterario, che era stato nel tempo uno stimato docente, prima al Liceo classico Romagnosi, poi presso l’università di Sassari e di Bologna, ma anche un fine intellettuale.

E’ stato un grande studioso di Umberto Saba e Italo Svevo, ma anche di Italo Calvino; questa mattina il Corriere della Sera lo ricorda anche come fondamentale fautore della nascita di Pratiche, una casa editrice nata nel 1976 a Parma per dare voce a quello che si muoveva nell’ambito delle scienze umane.

In questa direzione di fedeltà ad un’idea di letteratura va interpretata anche la vera «militanza» di Lavagetto, quella che l’ha legato per anni alla casa editrice Einaudi come consulente oltre che come autore: «L’egemonia della sinistra – diceva con orgoglio – c’ è stata, ma ha coinciso con una delle fasi migliori della nostra cultura».

Mario Lavagetto era solo in apparenza un temperamento impolitico: in età giovanile, dopo il ‘68, si era avvicinato ed era stato militante iscritto al Partito comunista, ma ben presto, come lui stesso affermava aveva compreso che, gli mancava l’arte della mediazione indispensabile alla politica, quell’arte della sottigliezza che invece riusciva ad applicare superbamente nelle analisi dei testi letterari.

Era un rigoroso studioso, ma anche un intellettuale al quale

rivolgersi per la firma di tanti appelli tesi a dare segnali di unità a sinistra: famosissimo fu l'appello dei 160 intellettuali per contrastare l'avvento dell'incultura berlusconiana, ma anche altri che si proponevano di creare le condizioni per dare corpo ad un'amministrazione progressista in città, che ci portasse fuori dalla secche di una stagione scellerata dei disastri amministrativi ed urbanistici.

Anch'io personalmente tante volte, mi sono rivolto a lui, riscontrando sempre disponibilità ed attenzione.

Era il fratello del compianto sindaco di Parma Stefano Lavagetto scomparso nel 2005 .

Credo che nel futuro Parma non si debba dimenticare di questo rigoroso studioso magari ospitando iniziative culturali che conservino la sua memoria e le sue opere.

A tutta la sua famiglia, alla moglie, ai figli, ma anche al collega Lorenzo Lavagetto le mie sentite condoglianze, che credo possano essere di tutto il Consiglio comunale.

Consigliere Massari Giuseppe

Mario Lavagetto nato a Parma nel 1939 critico italiano. Allievo di G. Debenedetti, si è particolarmente interessato all'impiego di metodologie psicoanalitiche nella critica letteraria. Tra i suoi studi: *La gallina di Saba* (1974), *L'impiegato Schmitz e altri saggi su Svevo* (1975 e 1986), *Freud, la letteratura e altro* (1985), *Stanza 43. Un lapsus di Marcel Proust* (1991), *La cicatrice di Montaigne: sulla bugia in letteratura* (1992), *La macchina dell'errore* (1996), *Dovuto a Calvino* (2001), *Lavorare con piccoli indizi* (2003), *Eutanasia della critica* (2005), *Quel Marcel! Frammenti dalla biografia di Proust* (2011), premio Viareggio. Ha proposto inoltre una sagace analisi di libretti verdiani nei saggi *Quei più modesti romanzi* (1979), *Un caso di censura: «Il Rigoletto»* (1979), sulla metamorfosi di un libretto esemplare, e *Quella porta assassini mi aprite* (1990) – da ibs.it

Sito WebFine modulo: IL CAFFÈ QUOTIDIANO SOCIAL (1 dicembre 2020)

Esercizio di incompetenza trascendentale. Commemorazione di Mario Lavagetto di Fabio Vittorini

Cominciando il suo saggio definitivo su Giacomo Debenedetti, Mario Lavagetto si chiedeva se il galateo della critica di cui aveva parlato il suo maestro sarebbe stato infranto fornendo al lettore una indicazione di itinerario ancora prima di compiere il primo passo. Avrebbe corso il rischio, diceva, e se ne sarebbe assunto la piena responsabilità. Non diversamente, tentando anzitempo e con grande dolore di ricordare il mio maestro Lavagetto a pochissime ore dalla sua scomparsa, correrò anche io il rischio di cadere a ogni passo in quella che Debenedetti a proposito di Marcel Proust, autore con il quale lo stesso Lavagetto si è misurato per tutta la vita, chiamava «una specie di agiografia, di vita di uno strano ed eterodosso Santo Padre»[1]. Mi assumo la responsabilità di dire che un vero maestro (parola dalla quale Lavagetto rifuggiva) è sempre almeno in parte un «Santo Padre» e che nelle pieghe dell'eterodossia del mio maestro si può far gettare uno sguardo a chi non l'ha vissuta solo attraverso degli aneddoti, antidoto naturale che lo stesso Lavagetto usava contro ogni eccesso di costruzione interpretativa, per poi trasformarlo in potentissima chiave di accesso alle stanze

segrete, casseforti e officine nascoste degli autori di cui scriveva.

Allora il mio racconto, come quello che Lavagetto fa di Debenedetti alle prese con Proust, inscenerà per qualche istante «un [allievo] che si imbatte nel suo [maestro] quando ancora è giovanissimo e lo segue passo passo, lo interroga, torna indietro, riformula le stesse domande, tenta risposte differenziate, a volte si contraddice, poi rettifica la contraddizione e di lì riparte per chiarire insieme al destino [del *maestro]* anche il riflesso che da quel destino si proietta […] sulla sua vicenda»[2]. I nostri destini si sono incrociati più o meno trent'anni fa, nel novembre del 1990, in un'aula del Dipartimento di Italianistica dell'Università di Bologna, al primo piano di via Zamboni 32, dove ero entrato per assistere alla prima lezione di un corso intitolato «Un'ipotesi di teoria freudiana della letteratura», la cui bibliografia assomigliava a una montagna incantata di libri (14 saggi di Freud più *Amleto, Edipo Re, Delitto e castigo* e altri), e sono rimasto folgorato alla vista di questo signore vestito come un «gentiluomo di campagna» (anni dopo, nella sua tenuta di Cafragna, alle pendici dell'Appennino Tosco-Emiliano, scoprii che amava definirsi così), blazer di tweed marrone ruggine, camicia Oxford azzurro polvere, pantaloni di velluto a coste verde oliva, la sigaretta in mano, che con voce rauca e sottile rotacismo raccontava come la psicoanalisi, in particolare nozioni stratificate quali sogno, lapsus, witz e la relazione complessa tra racconti dei pazienti e (ri)costruzioni degli analisti, potessero comporre una formidabile sinopia per l'analisi dei testi letterari, ripercorrendo con gli studenti il lavoro che lo aveva portato pochi anni prima alla stesura dell'insuperato *Freud, la letteratura e altro* (Einaudi, 1985).

Potete immaginare l'esaltazione della mente affamata ed eccitabile di quel diciannovenne nell'avere trovato, prima ancora di essere consapevole di averlo cercato, un maestro che

lo avrebbe iniziato ai segreti della letteratura permettendogli di indossare i panni di Sherlock Holmes e insegnandogli un metodo che trasformava l'inerte e polveroso critico letterario in un instancabile cacciatore di indizi, un risolutore di enigmi, un essere al quale una sorta di seconda vista può rendere trasparenti le verità più intime dei testi. Potete immaginare l'inconsapevolezza spavalda con cui quel diciannovenne per anni, del maestro che senza volerlo cominciava a farsi padre, vedeva sempre più nitidamente l'acume meticoloso del teorico e del critico letterario e allo stesso tempo l'intelligenza rabdomantica del detective dell'anima che si sovrapponevano in una *nèkyia* del tutto simile a quelle per mezzo delle quali i suoi amati Freud e Proust si erano avventurati agli inferi della psiche. Lì, in quell'aula, trent'anni fa, quel diciannovenne (e altri insieme a lui) ha cominciato a seguire passo passo il maestro, a interrogarlo, a farsi le stesse domande che il maestro faceva a se stesso e al suo lavoro, tornando negli anni tante volte indietro a riformulare le stesse domande, tentando risposte diverse da quelle del maestro, a volte contraddicendosi, poi rettificando quelle contraddizioni e ogni volta ripartendo proprio da quelle contraddizioni per chiarire insieme alle ragioni e al destino del maestro anche le sue ragioni e il suo destino.

Le ragioni di Lavagetto sono state e sono, prima che in qualsiasi dichiarazione programmatica o ambizione di sistema, nell'attitudine eterodossa di non smettere mai di farsi domande e di interrogare gli autori e le loro opere (Saba, Svevo, Verdi, Freud, Proust, Balzac, Stendhal, De Roberto, Calvino, Boccaccio e innumerevoli altri) senza la presunzione di imprigionare il processo ermeneutico in una figura chiusa, senza pretendere di dire l'ultima parola sui testi, avendo il coraggio di lasciare interrotti i sentieri dell'analisi in pegno di future nuove indagini (si pensi a *Stanza 43. Un lapsus di Marcel Proust* e *La macchina dell'errore. Storia di una lettura,* pubblicati da Einaudi nel 1991 e nel 1996) o di

aprirli a prospettive vertiginose che attraversano geografie e cronologie sterminate (si pensi a *La cicatrice di Montaigne. Sulla bugia in letteratura,* Einaudi, 1992), passando al calor bianco delle teorie più recenti linguaggi avviluppati in tradizioni stratificatissime (si pensi a *Quei più modesti romanzi: il libretto nel melodramma di Verdi,* Garzanti, 1979; poi EDT, 2003), rivendicando a ogni passo i principi freudiani del «lavorare con piccoli indizi» (che dà peraltro il titolo a una preziosa raccolta di saggi pubblicata da Lavagetto con Bollati Boringhieri nel 2003) e dell'interminabilità dell'analisi, presidiati sempre dall'altrettanto freudiana «attenzione fluttuante», un'attitudine ad attendere, auscultare, seguire e registrare con pazienza e scrupolo le intermittenze del senso che si annidano dietro le strutture volontarie e involontarie della scrittura. Un'attenzione instancabilmente esercitata fino al cristallino ultimo saggio *Oltre le usate leggi. Una lettura del Decameron* (Einaudi, 2019).

Le ragioni di Lavagetto hanno preso anche la forma della sua eterodossia accademica, che lo ha tenuto lontano da ogni incarico istituzionale che andasse oltre la sostanza più autentica del «destino» di un professore: ricerca e insegnamento. Ogni minuto della sua vita è stato dedicato con una coerenza quasi infallibile a questo doppio impegno, lasciando spazio, come unico esercizio autenticamente politico all'interno della vanitosa e petulante agorà accademica italiana, a una maieutica rigorosa e allo stesso tempo sempre curiosa e pronta all'ascolto nei riguardi di numerose generazioni di studenti. Un esercizio dal quale ha avuto origine direttamente o indirettamente una parte consistente dell'attuale generazione di teorici della letteratura e comparatisti italiani. Per nostra fortuna la passione per la ricerca di Lavagetto è sopravvissuta alla fine dell'insegnamento attivo e ci ha regalato il suo saggio definitivo su Proust, *Quel Marcel!* (Einaudi, 2011), una delle cui epigrafi, desunta da Michel Foucault, ci ricorda che «uno

scrittore non realizza semplicemente la sua opera nei libri che pubblica e che la sua opera principale in definitiva è lui stesso che scrive i suoi libri»[3]. Ci ricorda dunque che l'opera di Lavagetto, al di qua e al di là dei preziosissimi libri che ha pubblicato, è anche, forse soprattutto per chi lo può ricordare personalmente, lui stesso che dialoga con la sua famiglia, con i suoi amici e con i suoi allievi mentre immagina e cesella i suoi saggi, che proprio per questo hanno e avranno sempre il respiro della vita di chi li ha scritti.

[1] G. Debenedetti, «Significato della biografia», in Id., *Proust,* progetto editoriale e saggio introduttivo di M. Lavagetto, testi e note a cura di V. Pietrantonio, Torino, Bollati Boringhieri, 2005, p. 247.

[2] M. Lavagetto, «Dai boschi di Champoluc», Ivi, pp. IX-X.

[3] M. Lavagetto, *Quel Marcel! Frammenti dalla biografia di Proust,* Einaudi, Torino, 2011, p. 1. La citazione è tratta da M. Foucault, «Archéologie d'une passion» (1983), in Id.,Dit *et écrits 1954-1988,* Paris, Quarto Gallimard, vol. II, p. 1426.

(apparso sul sito: leparoleelecose.it)

Sergio Ferrari: "Innovazione tecnologica e Paolo Sylos Labini"

Quello che segue è il racconto di **Sergio Ferrari** *sul suo rapporto con* **Paolo Sylos Labini** *e la discussione con lui avuta sull'innovazione tecnologica. L'intervento è stato pubblicato*

dall'Associazione dedicata a Sylos Labini (www.syloslabini.info) in occasione del centenario della nascita.

"Nel 1974 mi capitò, nel corso della mia attività all'ENEA, di essere incaricato di "mettere assieme" una serie di laboratori di natura scientifica completamente diversa – dalla chimica analitica, alla strumentazione elettronica, dai nuovi materiali al calcolo scientifico, alla robotica, ecc, ecc. Un totale di circa 800 persone, escluse quelle dedicate alla fusione nucleare, che inizialmente erano state inserite in quella operazione, ma che ben presto – e giustamente – vennero staccate e rese autonome. Non sto a spiegare le motivazioni di un tale provvedimento, certamente non da me auspicato. Fatto stà che sin dall'inizio la domanda su che cosa avrei dovuto fare mi si pose con grande evidenza ma anche senza un precedente o un qualche riferimento a cui ispirarmi.

Ed era un problema che non potevo porre ai collaboratori più diretti perché era chiaro che loro per primi si attendevano da me una risposta. Fortunatamente i rapporti umani e professionali interni erano ottimi e, a distanza di anni, devo dire che questi rapporti sono stati la chiave di volta per uscire senza troppe ferite per nessuno da quell'impasse.

Ogni laboratorio aveva naturalmente una sua storia e una sua specializzazione scientifica e come tale non avrebbe avuto difficoltà ad andare avanti. Ma quella nuova situazione organizzativa si era determinata proprio perché i precedenti rapporti funzionali erano stati considerati come conclusi e superati. Quindi ora il che fare era da inventare essendo aperto a tutto quanto esisteva ma anche a quanto si poteva liberamente immaginare come conseguenza dei nuovi rapporti con altre specializzazioni o con altre sollecitazioni esterne.

Una certa cultura comune tendeva a ricercare una risposta non solo in base alla natura scientifica del possibile problema ma anche in base all'interesse più generale che certe scelte

presentavano rispetto ad altre. Per noi la sola valenza scientifica non era sufficiente perché dietro a qualunque conoscenza scientifica ci sembrava che esistesse comunque, prima o poi, anche una dimensione pratica, economica o sociale che fosse. In sostanza si poneva, più o meno coscientemente e non senza qualche difficoltà soggettiva, la questione della dimensione economico-sociale del nostro fare. Non che fossimo così estranei a quei valori ma certamente sino allora altri e altre situazioni internazionali si erano preoccupate di individuare quelle motivazioni che, discusse o meno, poi sarebbero diventate valide per tutti.

Da qui nacquero una serie di questioni e di decisioni operative tra le quali ricordo gli studi e le ricerche sulle fonti energetiche rinnovabili (incominciando dal fotovoltaico) che, non a caso, divennero di li a pochi anni un Dipartimento indipendente, delle biotecnologie dove i precedenti originati dalle ricerche in laboratori che utilizzavano anche il campo Gamma, avevano già portato ad un nuovo prodotto come il grano creso ed avevano poi invaso tutto il campo dell'agroalimentare, ed altri, sino allo schema di ragionamenti che avrebbero portato a quello che sarebbe diventato l'Osservatorio su L'Italia nella Competizione Tecnologica Internazionale.

Naturalmente queste poche righe sottendono il passare di anni e quando nel 1982 cambiai incarico assumendo la responsabilità della Direzione Studi, prima inesistente, tutto quel balbettio sui temi dello sviluppo economico, sociale, culturale, non era, evidentemente, più sufficiente. Tra le iniziative attuate per correggere quel divario culturale ad un certo punto pensai che degli incontri dedicati esclusivamente a noi della Direzione Studi, da parte di chi se lo poteva permettere, ci avrebbero fatto molto bene. Così mi decisi di chiedere al prof. Roncaglia, che mi era già noto per altra via, se pensava possibile tenere delle lezioni interne, a tutti gli interessati del Direzione Studi. Il tema generale poteva

essere, tanto per incominciare, che cosa era, di che cosa si occupava la scienza economica, ma soprattutto quali erano le riflessioni che l'economia aveva sviluppato nel confronto delle questione poste dallo sviluppo scientifico-tecnolgico.

Da qui con le parole di Roncaglia, il passaggio da Smith, a Schumpeter, a Sylos Labini era obbligato e poiché andare a sentire o a disturbare Smith o Schumpeter era impossibile, il tentativo di discutere da neofiti con Sylos doveva solo trovare il momento e l'occasione opportuna. Capitò, sempre grazie a Roncaglia, durante un Convegno all'Accademia dei Lincei. E' in quella occasione che colsi l'opportunità di domandare a Sylos se poteva scrivere un articolo per il periodico dell'Enea sui temi dell'economia dell'innovazione. Mi guardò, mi scrutò con quei suoi occhi tra l'ironico, il divertito e l'intransigente – che poi avrei imparato a conoscere – e poi mi disse di farmi vivo che mi avrebbe dato qualcosa, premettendo che proprio in quei giorni gli era capitato di scrivere delle annotazioni che avrebbero potuto essere utili per quello scritto. Di lì a qualche giorno andai a trovarlo a casa sua, mi fece entrare nel suo studio e tirò fuori alcuni fogli scritti a mano. Il suo studio era il prototipo dello studio di un ricercatore: carte anche sulle seggiole, la scrivania coperta di plichi, alcuni in equilibrio precario, i ripiani delle librerie stracolmi che foderavano pressoché tutte le pareti. La conversazione si limitò ai convenevoli e l'unica questione che mi riuscì di tirar fuori fu il grande interesse che all'Enea molti avevano per i sui scritti, che quindi certamente avrei pubblicato questo suo intervento ma, aggiunsi, che sarebbe stato interessante, oltre che utile, poter immaginare un seguito. A quel punto mi domandò di che cosa mi occupavo all'Enea. Alla mia risposta che mi occupavo di innovazione tecnologica, si fece più attento e, mi parve, con un qualche interesse per quello che cercavo di spiegargli. Comunque mi rispose che pensava di darmi un intervento espressamente scritto per la rivista dell'Enea.

Non ricordo precisamente la data di quest'incontro, ma dovevamo essere verso gennaio del 1995; l'articolo preparato per la Rivista dell'Enea venne pubblicato nel numero di marzo. E venne studiato da molti di noi. Finalmente avevamo un panorama dei ragionamenti che collocavano il nostro lavoro nel quadro più ampio di un sistema di sviluppo economico e sociale. Non avevamo la spiegazione delle singole innovazioni, ma una storia dello sviluppo dell'uomo, con una attenzione particolare alla questione delle relazioni tra occupazione/disoccupazione e nuove tecnologie. Questa collaborazione continuò per alcuni anni e ad un certo punto presi il coraggio di fare delle osservazioni partendo dalla descrizione di Sylos relativamente alle due linee dell'innovazione tecnologica da lui descritte e cioè la linea di " *grandi innovazioni che hanno luogo in modo discontinuo e che di solito risultano da progressi scientifici non direttamente correlati ad impulsi economici …. e da piccole innovazioni che prolungano le grandi e dipendono da impulsi economici inseriti nell'equazione della produttività.*" Le prime frutto delle attività di ricerca condotte autonomamente e, quindi, innovazioni esogene e le seconde sostanzialmente endogene. In sostanza mi sembrava che, da ul lato, queste due grandi categorie d'innovazioni fornissero una suddivisione troppo ridotta di un fenomeno molto complesso che ormai comprendeva anche la categoria delle innovazioni programmate e, dall'altro che mentre le piccole innovazioni si collegavano ad un preesistente sistema di mercato, le grandi erano in buona misura prive di vincoli, anche dal punto di vista dei prezzi praticati, essendo, inoltre, difficilmente confrontabili i valori relativi delle rispettive produttività. Mi parve che Sylos apprezzasse queste osservazioni sino al punto di ricordare come fosse una sua convinzione che alle volte coinvolgere un interessato privo dei pregiudizi forniti dalla formazione, poteva risultare utile.

Peraltro discutere con Sylos non era facile, almeno per me. Anzi difficilissimo perché sulla sua specializzazione io mi

limitavo a formulare degli interrogativi stando attento a non dire sciocchezze eccessive e Sylos non era certamente l'interlocutore con cui trattenersi per fare delle chiacchiere o delle divagazioni. Ma anche se lo scambio era sempre correlato alle questioni dell'economia dell'innovazione, mi accorsi che il massaggio che trasmetteva Sylos era ben più complesso e ricco. Non intendo affatto dire che Sylos volesse fare delle prediche o delle lezioni morali. Questo sarebbe stato del tutto contrario alla sua etica. Una etica che era fatta di onestà intellettuale, di preminenza della ragione, di sensibilità per la dimensione sociale dei problemi.

Ad un certo punto di questi dialoghi Sylos mi disse di un suo interessamento presso il CNEL per recuperare una riflessione sulla crisi dei Distretti Industriali che soffrivano di una forte crisi ma che sarebbe stato possibile immaginare un intervento pubblico capace se non di eliminare quella crisi, almeno di introdurre delle modificazioni entro quei sistemi tali da contrastarne le cause. E uno degli interventi avrebbe dovuto riguardare proprio i rapporti tra questi sistemi e l'innovazione tecnologica. Come Enea avevamo avviato da tempo una linea di lavoro proprio con queste strutture produttive incominciando da Prato e poi Sassuolo, ecc. L'intervento dell'Enea aveva l'intento di preparare delle tecnologie che utilizzando le competenze dei ricercatori dell'Ente avrebbero potuto essere utili a quei sistemi produttivi. Sylos mi introdusse in quel lavoro del CNEL dove, per la verità, era prevalente un atteggiamento molto critico circa le possibilità di uscire da quella crisi. La colpa prevalente era riversata sui paesi in via di sviluppo e, in particolare per quanto riguardava Prato, verso la Cina. I motivi erano ovvii e difficilmente confutabili ma Sylos aveva buoni argomenti e, soprattutto, una forte autorevolezza per sostenere come esistessero competenze sia da parte del lavoro, sia da parte degli imprenditori, che potevano offrire margini per una azione di recupero competitivo se solo aiutato da un intervento pubblico. Cercando di intervenire a suo favore

cercai di introdurre i concetti dell'innovazione tecnologica, che partendo da quella storica di tipo meccanico, avrebbe dovuto acquisire, per il nuovo contesto competitivo, la capacità di elaborare le innovazioni di matrice elettronica e informatica. Per la verità questa era la mia ipotesi circa la natura e i motivi della crisi dei Distretti italiani, ma nel contesto di quel dibattito al CNEL sembrò una conferma della posizione di Sylos. Ci furono varie riunioni, ma le conclusioni si andavano sempre più stemperando, per cui non mi meravigliai quando Sylos mi disse che ci sarebbe stata una riunione in CGIL su quella questione e che avrei dovuto partecipare; evidentemente aveva cercato una sponda più reattiva ed effettivamente l'incontro ebbe un tono diverso ma anche in quella sede l'ipotesi dell'intervento in politica industriale di un attore pubblico rappresentato da un ente di ricerca non era di facile digestione e, personalmente, non capii se si trattava di una ovvia perplessità data la novità che avrebbe avuto un intervento di quel tipo o se c'era una condivisione a tenere fuori dalla politica industriale qualunque attore che non fosse quello dell'aiuto finanziario alle imprese.

Fatto sta che anche da quella sede non ricordo sia uscita una iniziativa politica di un qualche rilevo. Anche questo, ripensandoci, mi sembrò un segnale che si aggiungeva ad un quadro nel quale gli interrogativi si andavano accumulando. Non a caso di lì a non molto tempo – era il 2005 – per Sylos quegli interrogativi si trasformarono in una imprecazione: "***Ahi serva Italia – Un appello ai miei concittadini***". Credo che siano tanti quelli che in questi anni hanno trovato in quella lettura delle riposte."

(apparso suls sito: *labour.it*, 19 novembre 2020)

Dopo il virus. Osservazioni critiche sull'odierna "critica critica" di Rino Genovese

Si sente spesso ripetere che la recente pandemia avrebbe approfittato della globalizzazione per diffondersi nelle grandi aree metropolitane del mondo. Ciò non fa che registrare un dato: la velocità con cui si è propagato il virus è il frutto dell'intensificazione dei traffici commerciali, della delocalizzazione della produzione industriale, del turismo di massa, e così via. Ma tutto questo, pur vero, non mette a fuoco un aspetto essenziale. Che è il seguente: le epidemie hanno flagellato la storia dell'umanità nel corso dei secoli, magari con più lentezza ma inesorabilmente. Tuttavia da molti decenni non sembrava più possibile qualcosa di così devastante, almeno nello sviluppato mondo occidentale. A voler richiamare il concetto di "società del rischio", introdotto da Ulrich Beck, ci troveremmo sfasati: perché quella nozione si riferiva piuttosto al rischio nucleare ed ecologico in senso lato, non alla ripresa di un tipo di devastazione che sembrava far parte del passato. Invece la sorprendente *novità* dell'epidemia consiste proprio nel suo carattere *arcaico*. Essa è una delle forme in cui il passato ritorna nel presente, mettendo una volta di più fuori causa, se ancora ve ne fosse bisogno, la nozione di un progresso univoco e lineare. Si potrebbe dire (al netto di ogni tesi insulsamente complottista), è la natura che si ripropone nella cultura in quanto suo ineliminabile retroterra. Si tratta di una natura che, mostrando la sua smorfia terribile, si fa beffe della cultura – ma così rientrando in essa come un aspetto ancora una volta proprio della cultura. E di conseguenza come un

oggetto interno allo stesso dibattito politico.

Ha dunque pienamente ragione Aldo Garzia, nell'articolo pubblicato nella sezione 'commenti' del sito della *Fondazione per la critica sociale*) a sostenere che il virus spinge a ripensare alcune delle nostre categorie politiche fondamentali, a cominciare dal nesso tra i diritti e la libertà. C'è un momento "libertario" nel liberalismo dominante che è del tutto vuoto, ed è altra cosa dalla "libertà sociale" propria del socialismo. Il primo si lascia riassumere nel diritto a una libertà di movimento astratta: un individuo non può essere trattenuto in alcun modo se non quando violi la libertà altrui: per esempio nel caso di un'aggressione fisica a un altro individuo, o anche quando metta in questione il "diritto soggettivo" di questi, come può essere il diritto di proprietà, entrando, poniamo, nel suo giardino senza permesso. Ma che questa libertà – detta "negativa" in quanto consiste nel non ledere il diritto altrui – possa essere limitata in senso "positivo", come quando si tratti di salvaguardare la salute di una collettività colpita da un'epidemia, questa libertà sociale, orientata non a un diritto individuale astratto ma in questo caso a una più concreta "questione di vita o di morte" che riguarda tutti, è vista come qualcosa d'insopportabile dagli esponenti di un liberalismo estremo. E appare altrettanto insopportabile – occorre sottolinearlo – secondo la prospettiva anarco-individualista (neo-stirneriana, la si potrebbe definire) di una parte dell'odierno pensiero cosiddetto critico.

La critica di questo pensiero, rinnovato compito critico di una "critica critica", è diventata perciò urgente al giorno d'oggi (come ritiene, pur seguendo un'impostazione teorica diversa dalla mia, l'amico Marco Gatto). Laddove, tuttavia, la "critica critica" ai tempi di Marx ed Engels si fissava in un'ossessiva denuncia del carattere alienante della religione, il pensiero cosiddetto critico dei tempi nostri si avviluppa in un'ontologia che esso stesso secerne come una bava.

L’individuo, pensato da questa ontologia come “singolarità”, è *ipso facto* collegato, senz’alcun residuo, a una presunta essenza “comune”, e quindi contrapposto al “potere sovrano” dello Stato. Ontologico è propriamente questo nesso che si presume inscindibile, perché essenziale, tra l’individuo e la sua comunità: per cui anche il “comunismo”, secondo questa lettura, sarebbe il dispiegarsi di un’essenza comune. Di fronte a ciò tutte le entità statali – in qualsiasi loro forma e a prescindere dalle differenti politiche – sono degli elementi puramente repressivi, espressioni di una sovranità al servizio del dominio del capitale, nella più “marxista” delle ipotesi, o più semplicemente momento autoreferenziale di un potere capace di ritrovarsi sempre uguale a se stesso dal Medioevo ai giorni nostri.

Così lo “stato di eccezione”, concepito da Carl Schmitt come un incunabolo della dittatura (in particolare di quella hitleriana da lui sostenuta), diventa una sorta di basso continuo che accompagna la storia sempiterna del potere. Diversamente da Walter Benjamin – che a torto o a ragione si era provato a rovesciare la concezione schmittiana della sovranità, facendo della rivoluzione proletaria l’eccezione che spezza la continuità del potere –, del tutto schmittianamente, ma con segno cambiato, Giorgio Agamben assume il sovrano come colui che genera ininterrottamente lo “stato di eccezione”, una volta con il pretesto della minaccia terroristica e un’altra di quella pandemica, per perpetuare il proprio potere. Non c’è, secondo questa visione, alcuna differenza di fondo tra una democrazia, sia pure liberale, e una dittatura. Nessuna distinzione tra politiche di welfare improntate all’idea di uno Stato sociale e politiche liberiste votate all’incoraggiamento dei poteri disseminati nella forma del mercato. In generale, una concezione imperniata sulla sovranità è quella di un potere monolitico (nella linea che da Machiavelli, passando per Hobbes, arriva appunto a Carl Schmitt), non quella di una *pluralità di poteri* secondo la critica sviluppata da Michel Foucault all’idea di un “potere

sovrano” univoco. Pluralità di poteri significa molte cose: che lo Stato non è la sede primaria o ultima del potere; che nel mercato si collocano, a loro volta, diversi centri di potere; che le istituzioni, come quelle scolastiche, o come le carceri e i nosocomi, hanno i rispettivi dirigenti, insegnanti, guardie, medici, che detengono un potere dotato di relativa autonomia; che infine gli stessi individui, in quanto potenziali punti di resistenza al potere, possono costituire momenti di contropotere.

L’effetto anarco-individualistico – peraltro non assente nemmeno in Foucault, pur nella concezione di una pluralità di poteri – viene di molto accentuato quando si finisce con lo stabilire un “faccia a faccia” tra l’individuo, inteso come “singolarità”, e la sovranità che lo schiaccia. È in quanto detentore di una specie di diritto naturale che l’individuo è altro dal potere. È una conseguenza dell’ontologia cui accennavo in precedenza: l’individuo non è quella costruzione culturale storica legata a doppio filo alla modernità che siamo abituati a conoscere, è “nuda vita” anziché *vita storicamente e culturalmente rivestita*. Cosicché, mentre noi sappiamo che in talune circostanze l’individuo va sostenuto contro la sua comunità di appartenenza, puntando su un’evoluzione delle forme di vita (per esempio lottando contro l’oppressione patriarcale della donna), e in altri casi va invece tenuta a freno l’atomizzazione individualistica (favorendo per esempio il soddisfacimento dei bisogni collettivi anziché i consumi privati, utilizzando a questo fine anche le politiche statali), al contrario, per una concezione incentrata sull’alternativa secca tra l’individuo e il potere, di fronte a quest’ultimo sta solo il singolo con la sua forma di vita quale che sia.

Agamben ha così potuto lamentare l’atroce *vulnus* all’usanza dell’estremo saluto al caro estinto perpetrato da un potere statale che, al fine di proteggere dal contagio, ha vietato per un certo periodo le onoranze funebri. Egli non si è

minimamente posto la questione se un costume – per lo più familiare, oltre che religioso – non possa essere sospeso in nome di un'esigenza maggiore. È la sfera indiscutibile di un diritto naturale che qua viene fatta valere. Ma come non sarebbe nulla al di fuori dei suoi presupposti storici, quel precipitato chiamato "individuo moderno", così non si dà alcun diritto che non sia diritto positivo costruito storicamente: in quanto tale sempre mutabile, da concepire come un *work in progress*. Diritto positivo significa: sotto determinate condizioni, il diritto di proprietà potrebbe essere limitato se non addirittura soppresso; sotto altre condizioni, anche il "diritto al funerale" può essere sospeso, senza che ciò implichi che i sopravviventi siano ridotti alla difesa della "nuda vita", significando piuttosto che essi si riconoscono in qualcosa di più vincolante dell'estremo saluto al loro caro, come può essere la salvaguardia della salute pubblica.

Del resto è anche da una rottura con le abitudini culturali inveterate che nasce quel progetto utopico che si può chiamare *società* in senso forte: qualcosa che spezza i legami cosiddetti naturali in direzione di un affratellamento non vago e generico, come quello proposto dalle religioni, quanto piuttosto fondato su una scelta di campo che si può riassumere così: *pro* o *contro* l'emancipazione degli individui? Ecco, ciò che la pandemia tende a oscurare è forse proprio questo fronte di lotta per l'emancipazione, sempre utopicamente *in fieri* ma messo tra parentesi dall'insorgere di una minaccia mortale. Il morbo – ritorno di un mostro arcaico, ho sostenuto all'inizio di questo intervento – tende a far scivolare la società in senso forte nel puro e semplice affidarsi alla scienza e alla tecnica moderne al fine di arginarne, con tutti gli sforzi richiesti, gli effetti distruttivi. Come gli articoli pubblicati in proposito su questo sito da Mario Pezzella e Stela Xhunga hanno mostrato, è l'aspetto leopardiano, quello della *Ginestra*, a venire in primo piano: l'umanità nel suo insieme è chiamata a fronteggiare un nemico esterno.

Ma la lotta per l'emancipazione consiste nell'individuazione, di volta in volta, di avversari interni a quell'umanità che la lotta contro il morbo intende salvare *in toto*. Sono piani distinti ma intersecantisi. Per esempio, la rivendicazione di una sanità pubblica, guidata dalle istituzioni locali e soprattutto dallo Stato, non implica, al tempo stesso, una lotta contro l'interesse di alcuni privati ad arricchirsi sulla salute dei cittadini? E la richiesta di un nuovo welfare – con la riforma degli ammortizzatori sociali, con nuove forme di assistenza per gli anziani e simili –, non consistendo più in un affidarsi alla scienza e alla tecnica moderne, non delinea forse i termini di uno scontro sociale e politico?

Dinanzi a ciò l'odierna "critica critica" mostra la corda. Non ha nulla da dire intorno a una politica dell'emancipazione capace di utilizzare, all'occorrenza, anche le leve istituzionali e statali. Perciò l'abbandoniamo volentieri al suo destino nichilistico.

(pubblicato sul sito della *Fondazione per la critica sociale*, 5 luglio 2020)

L'Italia s'è Destà? di Stela Xhunga

La statua di Indro Montanelli è lì, ripulita dalla vernice e dalla scritta "razzista stupratore", un telo di cellophane tutt'intorno e del guano sopra. Un buon compromesso da cui partire per abbozzare un ragionamento che superi le pose da *bodybuilders* degli intellettuali in scena da settimane. Da una parte, quelli di destra, per lo più nipotini spuntati dalla

manica di Montanelli, forti di quel tanto al chilo di tirocinio nei giornali “quando c’era lui” a dirigerli, il giusto per dire “sono della scuola di Montanelli”, posizionarsi, e vivere di rendita; dall’altra, quelli di sinistra, incapaci di qualsiasi tipo di azione incisiva contro, uno a caso, il Decreto Sicurezza ancora in vigore. Tutti parimenti iperproiettivi, accaloratissimi, famelici intorno a una statua. Deve stare lì dove sta, scandiscono con tono fintamente blasé i cosiddetti liberal. Va abbattuta, dicono gli altri. E come biasimarli. Mentre si trovava in Etiopia in veste di militare e colonizzatore fascista, Montanelli ha stuprato una bambina eritrea dodicenne venduta dalla famiglia, sposandola secondo la pratica del “madamato” che permetteva ai cittadini italiani nelle colonie di accompagnarsi temporaneamente con donne native, facendo attenzione affinché dall’unione non ne nascesse un figlio. (Solo con la promulgazione delle leggi razziali e del RdL n. 880 del 19 aprile 1937, con le “Sanzioni per i rapporti di indole coniugale tra cittadini e sudditi in virtù della protezione della razza italiana”, il fenomeno del madamato si arrestò). Il modo in cui Montanelli parlava di Destà, non su un bollettino fascista nel 1930, ma sul *Corriere della sera* nel 2000, solo vent’anni fa, è semplicemente aberrante:

Faticai molto a superare il suo odore, dovuto al sego di capra di cui erano intrisi i suoi capelli, e ancor di più a stabilire con lei un rapporto sessuale perché era fin dalla nascita infibulata: il che, oltre a opporre ai miei desideri una barriera pressoché insormontabile (ci volle, per demolirla, il brutale intervento della madre), la rendeva del tutto insensibile.

Questo però già si sapeva, non sono stati i manifestanti americani a dircelo. Si sapeva perché era stato lui stesso a parlarne, cambiando versione più volte. La propensione alla menzogna di Montanelli era quasi patologica, da sola basterebbe a impedire ogni onorificenza che attenga alla

professione di giornalista e storico. Alla verifica dei fatti, Montanelli ha mentito quando disse che conobbe e intervistò più volte il maresciallo Mannerheim, le sue corrispondenze "dal fronte" finlandese sarebbero state scritte comodamente da una camera d'albergo; inventato l'incontro con Francisco Franco, di fantasia l'intervista a Hitler. Secondo le ricerche, mentì anche quando disse di essere stato condannato a morte dai tedeschi e di essersi salvato rocambolescamente, e mentì quando sostenne di essere stato a piazzale Loreto con Mussolini e Petacci lì appesi e vilipesi. Chiamato in tribunale a testimoniare sul caso Pinelli, dichiarò candidamente di avere in parte inventato, in parte "frainteso", in parte espresso la "propria opinione". L'elenco potrebbe continuare, ma tanto basta per togliere Montanelli dal Pantheon, smettere di tributargli onori, a meno di intendere il giornalismo alla stregua della facezia aneddotica, e riservarsi il ragionevole dubbio che il rapporto consumato con Destà (talvolta chiamata Fatima nelle interviste) potrebbe essere un'invenzione dettata da sprezzante machismo.

Perché si è deciso di soprassedere sulle nefandezze private di Montanelli e di ergergli comunque una statua? Lo spazio privato è sempre anche spazio politico? Quale era l'etica del lavoro quando è stata eretta la statua? Quale adesso? Dove il discrimine tra vita privata e vita pubblica? A quali requisiti morali deve rispondere un giornalista? Come riconoscere le vischiosità di cui il razzismo strutturale ha permeato la società italiana? Perché fino a due settimane fa era normale darsi appuntamento ai giardini Montanelli e portarci a giocare i bambini, magari della stessa età di Destà?

E ancora, perché a parlare di razzismo nelle redazioni e nelle televisioni quasi mai sono i diretti interessati, quelli che lo subiscono? Come fermare la solita vecchia storia dell'*old boy network*, il circolo dei vecchi amici che scelgono persone solo dentro la propria cerchia, senza mai gettare lo sguardo

oltre la siepe, nemmeno quando si discute di temi che richiederebbero esperienza, oltre che studio? D'altra parte, perché mai uno straniero in Italia dovrebbe automaticamente avere a cuore la questione del razzismo? Nel salottiero mondo dell'informazione e dell'editoria italiana, gli stranieri, quelli "scomodi", mica gli svedesi, sono pochissimi. Quando ci sono, valgono alla stregua di una quota rosa, merce quantitativa, non qualitativa. Di africani, pochissimi. E guai se qualcuno di loro non rispondesse alle aspettative e fosse, per esempio, di destra, o anche solo keynesiano. Condizione *sine qua non* per far parte dell'intellighenzia è che l'immigrato (il gambiano, l'albanese, il senegalese, etc.) parli e scriva di immigrazione e poco più. **Sfugge il nome perché sfugge la storia di questo strano meccanismo di predestinazione**, in mancanza di una grammatica lo chiameremo *stereotipizzazione ghettizzante*.

Che sia stata eretta una statua da contemporanei a un contemporaneo, di cui fatti e misfatti erano ben noti, è, e rimane, un fatto imbarazzante. E tuttavia l'azione di buttare giù la statua sostituendola *tout court* con un'altra significherebbe ripetere il tratto più tipico del capitalismo, quel processo di nascondimento e rescissione del tracciato storico cui il capitalismo mira da sempre. Significherebbe, ancora una volta, toccare con mano l'incapacità di pensare storicamente nell'era tardocapitalista e di avanzare un tentativo di ricomporre una "totalità" nel caleidoscopio postmodernista, pur sapendo che la storia non costituisce nessun monolite lineare e teleologicamente orientato di hegeliana memoria. Si è così a digiuno dal pensare storicamente da temere di cadere nella fallacia, o peggio, nell'indulgenza verso il passato. **Storicizzare è un metodo, non una giustificazione**, un metodo rigoroso, da adottare con atteggiamento distonico e scevro da ogni tipo di simpatia, per dotarsi di una mappatura cognitiva (come auspicato da Jameson) che consenta "una rappresentazione situazionale da parte dell'individuo esposto a quella immensa totalità, propriamente

irrappresentabile” altrimenti ad appannaggio del capitalismo stesso. Una delle migliori traduzioni del *Mein Kampf* di Hitler è a cura di Giorgio Galli, responsabile di una dovizia di particolari e approfondimenti ancora oggi insuperati in Italia. Dunque, **quale sarebbe lo scandalo nello storicizzare un tale minore come Indro Montanelli?**

Sia che l’amministrazione di Milano accetti di rimuoverla, sia che decida di lasciarla lì, così com’è, con il guano sopra, tutto questo dibattito non sarà stato vano. Il genitore che prima portava beatamente il figlio ai giardini Montanelli, d’ora in poi, quando ripasserà di lì, magari sentirà l’esigenza di parlare di cose di cui non parlava mai, come il colonialismo italiano. Se è vero che un monumento, come afferma un celebre passaggio delle *Tesi sul concetto di storia*, VII, di Benjamin, “non è mai un documento della cultura senza essere insieme un documento della barbarie”, è altrettanto vero che, come ricorda Griswold, il senso degli oggetti culturali risiede “nel rapporto tra le capacità simboliche dell’oggetto in sé e l’apparato percettivo di coloro che esperiscono quell’oggetto” e che tale rapporto si stratifica inevitabilmente. Un’ottima stratificazione sarebbe corredare la statua di Montanelli, nel caso rimanga, di un percorso storico, oppure, nel caso in cui venga rimossa, occupare il vuoto lasciato con qualcosa che si aggiunga a ciò che c’era prima, che lo approfondisca anziché cancellarlo. Insomma, alla *pars destruens*, sarebbe bello che seguisse una *pars construens*. Certo la *pars destruens*, appena nata, è ai suoi primi vagiti. Occorre aspettare ancora un po’, forse.

Bibliografia essenziale:

Claudia Mantovani, *Rigenerare la società. L’eugenetica in Italia dalle origini ottocentesche agli anni Trenta*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2004.

Francesco Cassata, *Molti, sani e forti. L’eugenetica in Italia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006.

(pubblicato nel sito della *Fondazione per la critica sociale*, 21 giungo 2020)